

Solennità di San Silvestro I papa
Pieve di Nonantola - 31 dicembre 2017
Omelia dell'Arcivescovo Erio Castellucci
Gv 21,15-17

"Mi ami tu?" "Tu sai che io ti voglio bene". Che dialogo è quello tra Gesù risorto e Pietro? Non è certo il dialogo tra un datore di lavoro e uno che viene assunto. È vero che tutte e tre le volte Gesù termina con un incarico a Pietro - "pasci" - il che farebbe pensare proprio ad un rapporto di lavoro. Però nessun datore di lavoro metterebbe tra i criteri per selezionare il personale una domanda sull'amore. E allora che linguaggio è? Non è un linguaggio che riguardi le relazioni commerciali: non è un dialogo tra un cassiere e un cliente o tra un assicuratore e il suo assistito. Non riguarda nemmeno i rapporti amministrativi o legali: nessuno imposta un dialogo sull'amore quando va in Comune a richiedere un certificato o quando va in tribunale a deporre. Di per sé non riguarda nemmeno le relazioni di aiuto: non si usa confrontarsi sull'amore reciproco tra un medico e un paziente o tra uno psicologo e un utente e nemmeno tra un confessore e un penitente.

Non c'è dubbio: un dialogo sull'amore deve riguardare due persone che vivono una relazione a livello degli affetti. Degli affetti profondi: forse più ancora dell'affetto richiesto a due amici, che al massimo si esprimono stima e attenzione, ma difficilmente dichiarano di amarsi. Il dialogo tra Gesù e Pietro è più intenso persino dell'amicizia: è un dialogo familiare. È nella coppia che si spende la parola "amore"; tra due innamorati, due fidanzati o due sposi. È nella famiglia che si spende la parola "amore", tra genitori e figli, tra fratelli, tra nonni e nipoti, tra parenti stretti. Dunque, ponendo a Pietro quella domanda - "Mi ami tu?" - Gesù tratta Pietro da parente stretto, da fratello, da congiunto. Non ci deve meravigliare, perché già parlando agli ebrei Dio si era paragonato a un padre e a una madre, a un fidanzato e a uno sposo. E Gesù nel Vangelo si definisce lui stesso sposo, ma anche fratello e figlio: "chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, questi è per me fratello, sorella e madre" (Mt 12,50). Gesù usa dunque con Pietro il linguaggio dell'intimità familiare, invece di sgridarlo perché lo aveva rinnegato e lo aveva lasciato solo. Non ha risentimenti, non gliela fa pagare; lo riammette nella sua casa, all'unica condizione che Pietro accetti di nuovo di volergli bene.

Ringrazio tutti voi, presenti a questa Solennità di papa San Silvestro, patrono di Nonantola. Ringrazio in particolare don Alberto, i canonici dell'Abbazia, i sacerdoti concelebranti, i diaconi e i ministranti, la Cappella abbaziale e il Coro di Redù, le autorità civili - a partire dal Sindaco Federica Nannetti - le autorità militari, di sicurezza e di vigilanza, i volontari, la Partecipanza Agraria, i Decorati pontifici. La celebrazione di San Silvestro, il 31 dicembre, è sempre anche l'occasione per ringraziare il Signore dei doni ricevuti nell'anno che si chiude. La parola "grazie" fa parte anch'essa del linguaggio dell'amore, perché significa riconoscere che tutto è dono, non è un diritto ma un regalo. Tutto è dono, a partire dalle persone care. Però, paradossalmente, è spesso più difficile dire "grazie" alle persone care, quelle di famiglia, che non dirlo agli altri, quelle con le quali abbiamo contatti occasionali. A volte infatti diamo per scontata la presenza di persone care, tanto che diventa un diritto più che un dono e perdiamo così la gioia della loro vicinanza. San Silvestro è quindi un'occasione per ricordarci di ringraziare le persone di famiglia, a

partire dal Signore stesso che si è fatto nostro familiare, chiedendoci di amarlo. "Mi ami tu?" è una domanda che Gesù rivolge non solo a Pietro, ma a ciascuno di noi. E proprio in questo giorno è bello rispondere con Pietro: "Tu sai che ti voglio bene". Siamo consapevoli dei rinnegamenti vissuti nel corso dell'anno che si chiude, ma siamo ancora più convinti che Gesù continua ad amarci: guardiamo con fiducia al nuovo anno che sta per aprirsi.